

GUARDÀTI, MEMORI E FRUTTIFERI

*Meditazione al Clero diocesano nel soggiorno estivo di formazione
Sacrofano (Roma), 30 agosto, 6 settembre 2019*

Ho atteso questo appuntamento per farvi un piccolo dono: il testo a stampa¹ della *Lettera* inviata dal Papa a tutti noi sacerdoti il 4 agosto scorso, prendendo occasione dal 160mo anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, patrono di tutti i parroci. Come potete vedere sfogliando velocemente le pagine, si tratta di un testo articolato in tre parti centrali: *dolore*, *gratitudine* e *coraggio* precedute da una breve introduzione e concluse da una *lode* alla Santa Madre di Dio. L'intenzione è dichiarata in principio: «Come fratello maggiore e padre anch'io voglio essere vicino, prima di tutto per *ringraziarvi* a nome del santo Popolo fedele di Dio per tutto ciò che riceve da voi e, a mia volta, *incoraggiarvi* a rinnovare quelle parole che il Signore ha pronunciato così teneramente nel giorno della nostra ordinazione e costituiscono la sorgente della nostra gioia: «Non vi chiamo più servi ... vi ho chiamato amici» [pag. 4-5]

Da questa *Lettera* trarrò alcuni spunti di riflessione per il nostro ritiro spirituale vissuto durante le giornate di fraternità e di studio che ci preparano all'avvio ufficiale di un nuovo anno pastorale. Sapete già, d'altra parte, che affideremo pubblicamente al Signore il cammino di cui stiamo già compiendo i primi passi nella Santa Messa che sarà presieduta dal Santo Padre Francesco nel pomeriggio del 21 settembre prossimo, celebrando l'anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale.

Sono tre i temi su cui mi soffermerò: la preghiera del sacerdote, anzitutto, sotto lo sguardo di Gesù; quindi la memoria della personale storia di salvezza che il Signore ha iniziato con ciascuno di noi; il dovere di produrre «frutti», da ultimo, che è la ragione per la quale Egli ci ha posti nel campo della Chiesa.

Un sacerdote “guardato”

Ricorderemo che dieci anni or sono Benedetto XVI indisse, in simile circostanza, un «anno sacerdotale», vedendo in san Giovanni Maria Vianney un sacerdote che alimentò la sua quotidiana donazione senza riserve a Dio e alla Chiesa con la sua fervente vita di preghiera e il suo appassionato amore a Gesù crocifisso.²

Anche Francesco considera il sacerdote in preghiera davanti al Signore; alla luce, tuttavia, delle immediate circostanze che hanno motivato la sua *Lettera*,³ l'atteggiamento del sacerdote in preghiera è presentato con differente figura.

¹ Cf. LEV, Città del Vaticano 2019, di cui nel testo tra [...] sono citate le pagine.

² Cf. *Lettera di indizione* del 16 giugno 2009.

³ Cf. *Dolore* «per le vittime di abusi di potere, di coscienza e sessuali da parte di ministri ordinati» [pag. 5].

Scrive: «Sappiamo che non è facile *restare davanti al Signore* lasciando che il suo sguardo percorra la nostra vita, guarisca il nostro cuore ferito e lavi i nostri piedi impregnati dalla mondanità che ci si è attaccata lungo la strada e ci impedisce di camminare» [pag 23]. Qui, il sacerdote in preghiera non è uno che contempla, ma uno che si lascia guardare. Il sacerdote in preghiera è anzitutto un *guardato*.

Conosciamo la preghiera del salmista: «Signore, tu mi scruti e mi conosci... Penetri da lontano i miei pensieri... La mia parola non è ancora sulla lingua e tu, Signore, già la conosci tutta ...» (Sal 139, 1-4). Ci verrebbe da domandare: è un Dio spione, poliziotto? No. Dio non è uno che sorveglia, ma uno che veglia; è un Dio amante, che non ci perde d'occhio, come una mamma il suo bambino (cf. Is 49,15-26). Uno dei più grandi commentatori ebraici della Bibbia, Rashi di Troyes (sec. XI-XII) spiegava: «Tu discerni da lontano il mio pensiero per attirarmi nella tua amicizia e nel tuo amore».

Torniamo per un attimo sulle parole del Papa. Non ci è difficile immaginare a quale scena evangelica egli faccia riferimento nello scrivere quella frase: ci sono, infatti, delle parole-chiave che ci vengono in aiuto e sono: *lava i piedi* e *sguardo che guarisce*. Ambedue ci rimandano a scene che hanno per protagonisti Gesù e Simon Pietro. Una è in Gv 13: Gesù si dispone a lavare i piedi dei discepoli; Pietro reagisce, ma Gesù lo richiama. Il contesto non è soltanto quello intimo della cena, ma anche quello drammatico del tradimento! *In qua nocte tradebatur*.

L'altra scena cui il Papa allude riguarda il ripetuto rinnegamento di Gesù con l'annotazione di Luca: «il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto [...]. E, uscito fuori, pianse amaramente» (22,61-62). Pietro è sotto osservazione. Tutto lo guardano: la serva, poi ancora un altro e infine è sotto lo sguardo di tutti i presenti alla scena. Egli, però, non se ne importa. Quando, però, a guardarlo è Gesù, allora la «roccia» si sgretola. Quanto allo sguardo del Signore, per descriverlo l'evangelista ricorre al verbo *emblépo*, che vuol dire guardare in profondità: gli uomini vedono l'esterno, ma Gesù *vede dentro*. Quanto a Pietro, Sant'Agostino vi riconosce quasi un evento pasquale *ante litteram*: «negando morì, piangendo risuscitò». ⁴ Da lui esce l'acqua delle lacrime, che lo lava per intero – come aveva desiderato nel cenacolo, quando disse: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!» (Gv 13,9).

Il Papa vuole dirci che nella preghiera davanti al Signore dobbiamo stare così. «È nella preghiera che sperimentiamo la nostra benedetta precarietà che ci ricorda il nostro essere dei discepoli bisognosi dell'aiuto del Signore, e ci libera dalla tendenza prometeica “di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme”» [pag. 23-24].

Pure sintomatico è che in questa sua *Lettera* il Papa tratti della preghiera del prete come un *restare davanti al Signore* proprio nello stesso capitolo che tratta

⁴ *Sermo* 286, 3: PL 38, 1298.

dell'*accidia*, la quale, al contrario, è un volere *stare da tutt'altra parte*. L'accidioso, infatti, è un «dislocato»; uno che con la mente e col cuore sta sempre *altrove*. Il Papa, al contrario, guarda a sacerdoti che, come il Curato d'Ars, lavorano in “trincea” [pag. 3]. Dislocato, poi, è anche il prete perennemente insoddisfatto. Non gli va bene niente, ma non si chiede mai se il «problema» sia lui e non gli altri! Fra i detti dei Padri del deserto c'è anche questo che dice: «Se ti trovi in un luogo e cerchi di fare qualcosa di buono e non ci riesci, non pensare che potresti riuscirci altrove». ⁵ Nel *Diario* di Etty Hillesum, questa donna ebrea entrata atea nel campo di concentramento e uscitane nella morte con animo mistico, c'è questo appunto bellissimo: «Fiorire e dar frutti in qualunque terreno si sia piantati – non potrebbe essere questa l'idea? E non dobbiamo collaborare alla sua realizzazione?». ⁶

Permettete che insista su questo aspetto particolare dell'*accidia*, per quanto in altre occasioni vi abbia già portato l'attenzione (cf. *Custodiamo il nostro desiderio*, 2017). In questa sua *Lettera* il Papa la descrive con le parole del card. Špidlík: «paralizza il coraggio di proseguire nel lavoro, nella preghiera, ci rende antipatici i nostri vicini» [pag. 20]. Vi si era già soffermato in *Evangelii gaudium*, trattando anche lì di *accidia pastorale*. Il prete accidioso è descritto come uno per il quale gli impegni e le fatiche apostoliche sono un fastidio e perfino un'insidia per i propri personali progetti, preferenze, *hobby*... L'*accidia pastorale* è «ministero vissuto male»; lo è pure quando il ministero è vissuto alla stregua di un impiego dipendente, quando la vita è «spezzettata» come per un lavoro a ore: una volta assolti i miei compiti... *mi faccio i fatti miei!* E allora l'*accidia* è noia, insoddisfazione... Me la prendo con gli altri, ma il problema sono io!

Questa figura di prete è di uno che non solo ha perduto il senso della missione, ma sta perdendo la fede, perché ha già abbandonato la speranza e messo da parte la carità. Ecco, allora, la necessità di mettersi sotto lo sguardo del Signore: il suo occhio è come una sonda, una radiografia per il mio cuore. *Interior intimo meo*. ⁷

Un sacerdote con memoria

Un'altra caratteristica del sacerdote – come Francesco la indica nella sua *Lettera* – è l'aver *memoria*. Nell'omelia in Santa Marta del 15 maggio 2014 il Papa fece ricorso ad una parola: *memorioso* (dal lat. *memoriosus* = che ha memoria). Il termine si trova pure nella lingua italiana, benché poco usato; nella letteratura argentina, però, richiama un famoso racconto di J. L. Borges dove è descritta una memoria divenuta patologica al punto da rendere invivibile la vita. ⁸

⁵ *Serie anonima* N 446.

⁶ Venerdì 2 ottobre 1942, in *Diario* ed. Adelphi, Milano 2012, 783.

⁷ Agostino, *Confessiones*, III, 6, 11: PL 32, 688.

⁸ Cf. *Funes el memorioso*: tr. it. in *Finzioni*, Einaudi, Torino 2006, 95-106.

Il cristiano secondo Francesco è caratterizzato da due sguardi (*ancora il tema del guardare, ma questa volta in forma attiva*): quello rivolto al passato (la memoria) e lo sguardo rivolto al futuro (la speranza). In questa *Lettera* egli parla di una *memoria deuteronomica*. Francesco ne aveva già scritto in *Evangelii gaudium* 13 e ne riparlò durante l'incontro del 2 marzo 2017 con i parroci di Roma: «Teniamo ben presente che progredire nella fede non è soltanto un proposito volontaristico di credere di più d'ora innanzi: è anche *esercizio di ritornare con la memoria alle grazie fondamentali*». Spiegò: «Si può *progredire all'indietro*, andando a cercare nuovamente tesori ed esperienze che erano dimenticati e che molte volte contengono le chiavi per comprendere il presente. Questa è la cosa veramente *rivoluzionaria*: andare alle radici. *Quanto più lucida è la memoria del passato, tanto più chiaro si apre il futuro*, perché si può vedere la strada realmente nuova e distinguerla dalle strade già percorse che non hanno portato da nessuna parte. La fede cresce ricordando, collegando le cose con la storia reale vissuta dai nostri padri e da tutto il popolo di Dio, da tutta la Chiesa».

Chiediamoci, allora: *perché la memoria?* Questa facoltà umana è legata – lo sappiamo – non soltanto ad una componente biologica, ma pure all'attivazione e all'esercizio di dinamiche legate alla nostra psicologia. Tutti abbiamo vissuto delle esperienze che vorremmo dimenticare e che invece riemergono in vario modo nella nostra vita e ci turbano; di altre abbiamo detto che sarebbero state indimenticabili, ed invece sono cadute nell'oblio. Non occorre certo ricordare tutto, ma ci sono delle cose che sarebbe gravissimo dimenticare. Ad esempio: *quel giorno* in cui ho dimenticato di essere sacerdote! Ci sono situazioni in cui *ricordare* è doveroso.

Ecco, allora, la memoria deuteronomica di cui scrive Francesco. Lo fa perché specialmente nel libro del Deuteronomio il memoriale dell'uscita dall'Egitto è al tempo stesso un imperativo sia a ricordare, sia ad agire nel presente. Un sacerdote – scrive il Papa nella *Lettera* – ha memoria deuteronomica quando ritorna «a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite» [pag. 10].

La memoria deuteronomica ricorda sempre il passaggio del Signore nella propria vita; ricorda il suo sguardo misericordioso quando «ci ha invitato a metterci in gioco per Lui e per il suo Popolo, ma avere anche il coraggio di metterla in pratica e con il salmista riuscire a costruire il nostro proprio canto di lode perché *eterna è la sua misericordia*» [pag. 11]. La memoria deuteronomica è memoria della nostra chiamata, della nostra vocazione. «Io ho scelto voi», dice il Signore (Gv 15,16). Ci ha scelti, dunque, ma per *sceglierci* il Signore non si è per nulla recato al mercato selezionando il meglio per sé! Nient'affatto: ci ha scelti così come siamo, nella nostra «umanità» povera, limitata, fragile... Ed è così che Egli ci ama.

Ho prima ricordato le lacrime di Pietro. C'è, in proposito, un bellissimo discorso di san Giovanni Crisostomo, che vale la pena riassumere a nostro conforto. Egli dice che il Signore ha permesso il suo peccato proprio perché gli avrebbe poi affidato una Chiesa di peccatori. Solo l'esperienza della miseria e della misericordia, infatti, ci rende capaci a nostra volta di perdonare e divenire maestri di perdono. Ciò che però, è singolare, non è tanto questa affermazione, quanto, piuttosto l'argomentazione *a contrario* che egli adduce: se il Signore avesse scelto come sacerdoti gli angeli, costoro non avrebbero saputo, o potuto perdonarci: *Si angelus potestatem sacerdotalem accepisset, non docuisset, sed occidisset!* Siamo stati, però, affidati a un peccatore, a Pietro, perché, avendo egli personalmente fatto l'esperienza del peccato, fosse a sua volta misericordioso e compassionevole verso i peccatori.⁹

Ecco, allora, che nella sua *Lettera* il Papa rimanda a uno dei compiti sacramentali propri di un sacerdote: il ministero della riconciliazione. Scrive: «Grazie perché celebrate quotidianamente l'Eucaristia e pascete con misericordia nel sacramento della riconciliazione, senza rigorismi né lassismi, *facendovi carico delle persone e accompagnandole* nel cammino della conversione verso la nuova vita che il Signore dona a tutti noi. Sappiamo che attraverso gli scalini della misericordia possiamo scendere fino al punto più basso della condizione umana – fragilità e peccato inclusi – e ascendere fino al punto più alto della perfezione divina: “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”. E così essere “capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi”; perché «eterna è la sua misericordia» [pag. 14-15].

Un sacerdote che fruttifica

Un'altra figura descritta dal Papa nella sua *Lettera* è quella del sacerdote che fruttifica solo se unito a Cristo. La troviamo ancora nella III parte, dove si legge che per un sacerdote, se vuole mantenere il cuore coraggioso è anzitutto necessario non trascurare i due legami che sono costitutivi della sua identità sacerdotale: il legame *con Gesù* e quello *con il popolo* [cf. pag. 25]. Il primo è un legame di *origine*, il secondo è un legame di *missione*. Il primo è espresso dalla preposizione *da*, il secondo dalla preposizione *per*. Noi siamo, in qualche maniera, bilanciati tra questi due punti di origine e missione. Guai se dovessimo perdere il contatto con uno di essi! Cristo sceglie: *siamo da Lui*; Cristo invia: *siamo per* gli uomini.

Questo *essere per* del nostro ministero coincide con ciò che il Signore chiama *portare frutto*. Nella sua *Lettera* Francesco scrive: «Ogni volta che ci sleghiamo

⁹ Cf. *Hom. 69. In Petrum apostolum et in Heliam prophetam*, 1: PG 50, 874. In teologia sacramentaria si poneva la questione se un angelo avesse la capacità di essere ordinato e di esercitare il ministero sacerdotale; la risposta, anche sulla base della testimonianza del Crisostomo; era negativa.

da Gesù o trascuriamo la nostra relazione con Lui, a poco a poco il nostro impegno si inaridisce e le nostre lampade rimangono senza l'olio in grado di illuminare la vita (cf. *Mt* 25,1-13): «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio *non può portare frutto* da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me... perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,4-5)». [pag. 25-26].

Il Papa ci ripropone qui bellissima immagine giovannea della vite unica (*ámpelos*) e della pluralità dei tralci: Gesù e noi; Egli *la vite*, noi i *viventi in e da Lui*. Non possiamo ignorare la forza di questa immagine: i tralci sono *nella* vite. Altrove Gesù ricorre a quella pastorale del gregge, dove il pastore conosce singolarmente le pecore, le porta al pascolo perché siano nutrite e dà perfino la propria vita per loro (cf. *Gv* 10,11-18). Le pecore, però, non sono *nel* pastore, ma rimangono distinte da lui. Nell'immagine della vite e dei tralci, invece, pur rimanendo la distinzione, si sottolinea che i tralci sono *nella* vite ed esistono solo perché alimentati da essa. Diversamente secherebbero e non servirebbero se non ad essere bruciati. In tale contesto il Papa sottolinea pure l'altro aspetto che consegue da questa unione con Cristo: il fruttificare. «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me...». Più avanti Gesù prosegue aggiungendo: «vi ho costituiti perché andiate e *portiate frutto*» (*Gv* 15,16).

Questa sottolineatura del legame fra la vite e il tralcio che fruttifica mi ha fatto tornare alla memoria una frase di san Francesco di Sales, il quale scrive così: «La vigna si pianta soprattutto per il frutto; per cui il frutto è il primo ad essere desiderato e voluto, anche se le foglie e i fiori lo precedono» (*Trattato dell'amor di Dio* libro II, cap. 3). Applichiamo a noi e alla nostra vita questa annotazione: nel nostro ministero ci saranno di sicuro delle fioriture e queste sono le «consolazioni di Dio». Il p. Adolph Tanquerey – un sulpiziano che fu autentico maestro di spiritualità (1854-1932) – nel suo oramai classico *Compendio di teologia ascetica e mistica* ha lasciato spiegazioni molto precise al riguardo, spiegandone i vantaggi, ma anche segnalandone i pericoli ricorrendo ad una espressione rimasta famosa: «Eccitano una specie di *spirituale ghiottoneria*, la quale fa che uno si affezioni *più alle consolazioni di Dio che al Dio delle consolazioni*; cosicché, cessate che siano, si trascurano poi gli esercizi spirituali e i doveri del proprio stato».¹⁰

È vero – torniamo a san Francesco di Sales – che i fiori precedono i frutti; la vite, però, si pianta per avere i suoi frutti, non i suoi fiori! Ora, questa vite siamo noi. Il Signore ci ha piantati anzitutto per fruttificare! Noi sacerdoti, noi ministri della Chiesa Egli ci ha voluti *non come piante ornamentali, ma come piante che danno frutto*.

La Chiesa ha certamente bisogno dei «fiori». Secondo san Francesco di Sales, essa «è un giardino colorato da una infinita varietà di fiori; è necessario che ce ne siano di diversa grandezza, di diverso colore, di diverso profumo e, insomma, di qualità

¹⁰ N. 923: ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2018, 452.

diverse. Tutti hanno il loro pregio, la loro grazia, il loro splendore e tutti, visti nell'insieme delle loro varietà, costituiscono un meraviglioso spettacolo di bellezza».¹¹

Il santo vescovo di Ginevra non è il primo a ricorrere a questa simbologia. Essa è, anzi, molto antica. La troviamo, ad esempio, in sant'Ambrogio il quale scriveva che la Chiesa è un giardino dove «fioriscono le viole dei confessori, i gigli delle vergini, le rose dei martiri», ma il fiore che tutti li riassume e racchiude è Cristo.¹² Anche Rabano Mauro (e siamo tra l'VIII e il IX secolo) scriveva che l'*hortus* (che qui possiamo tradurre anche con «giardino») *sanctam significat Ecclesiam*, simbolizza la santa Chiesa nella quale fioriscono tante virtù.¹³

Tutti, dunque, siamo chiamati a ornare e arricchire la Chiesa; ciascuno, però, in modo diverso. Mi domando, allora, che tipo di frutto possiamo portare noi sacerdoti. Per quali «frutti» il Signore ci ha costituiti? Per dare una risposta preferisco rifarmi ad alcune simbologie della tradizione monastica medievale nel tentativo di farne un adattamento al nostro ministero. Mi riferisco, in particolare, ad una famosa pianta medievale di un'abbazia datata agli inizi del IX secolo, conosciuta come «pianta di san Gallo», dove sono disegnati anche i luoghi destinati alla produzione e alla coltivazione della terra differenziati secondo una classica tipologia tripartita: l'*hortus*, il *pomarius*-cimitero e l'*herbolarius* (un luogo a parte è il *chostro*, che per san Bernardo simboleggerà il paradiso: *vere claustrum est paradisus*).¹⁴

Il primo spazio era, dunque, l'*orto* propriamente detto (*hortus*), destinato alla coltivazione dei vegetali da cibo, da mangiare lessi o crudi. Ciascuna di queste piante svolgeva funzioni pratiche ed allegoriche. Immediatamente vicino c'era frutteto (il *pomarius*), collocato in genere presso il cimitero monastico dove erano piantati gli alberi sempreverdi (*viridarium*), simbolo di speranza e richiamo al risorgere della vita nella fine dei tempi. Un orticello a parte, infine, era quello destinato alle essenze medicinali (*herbularius*), sistemato nei pressi dell'infermeria e degli altri edifici adibiti alla cura dei monaci o dei laici. Si trattava dell'orto dove si coltivavano le erbe che servivano per comporre medicinali («giardino dei [medicamenti] semplici»), tisane di vario genere e altre piante officinali (come la ruta, la salvia, la menta...) ed anche diversi fiori.

Alla luce di questa simbologia monastica medievale possiamo chiederci: quale tipo di *fruttificazione* s'aspetta da noi il Signore Gesù? Non siamo costituiti per essere piante ornamentali, l'ho già detto. Questa funzione affidiamola volentieri ad altri. Non è per noi. Un *ministro* è davvero tale perché *serve*! E serve perché si diffonda la vita di Cristo. *Fare nascere e aiutare la crescita della vita,*

¹¹ *Trattato dell'amor di Dio* libro II, cap. 7.

¹² Cf. *Exp. ev. sec. Lucam* VII, 128: PL 15, 1732; *Commentarius in Cantica* II, 1: PL 15, 1871.

¹³ *De Universo* XIX, 9: PL 111, 530.

¹⁴ *Sermo XLII. De quinque negotiat. et quinque region.* 4: PL 183, 663.

prendersene cura specialmente nelle sue fasi di infermità e fragilità: ecco i gesti fondamentali del nostro ministero. Ecco una pastorale generativa, una pastorale di relazioni, una pastorale di cura.

C'è un altro aspetto da considerare, che non è secondario. A riguardo Isidoro di Siviglia nelle sue *Etimologie* scriveva: «si chiama orto perché in esso *oritur*, vi nasce sempre qualcosa. Di fatto, mentre negli altri terreni vi nasce qualcosa una volta all'anno, l'orto non è mai privo di frutto».¹⁵ In altre parole, l'*hortus* c'è sempre. Le altre piante anche se producono, poi disseccano. L'*hortus* fruttifica sempre e le sue piante servono *per alimentare, fare crescere, dare riposo, curare*. Ecco, l'*orto* dove il Signore ci ha piantato; ecco i frutti che si attende da noi. Ci ha messo lì *per dare quei frutti*: donare la vita; farla crescere alimentandola; confortare la vita, prendersi cura e dare speranza alla vita. E questo non ad intermittenza, ma sempre. *L'orto dà sempre frutto*.

Non siamo operai ad ore, impiegati che attendono il giorno libero e il periodo di ferie e tutto il resto... Come l'orto, che non è mai privo di frutto, anche un sacerdote sa sempre come fruttificare, anche quando è divenuto anziano. Abramo e Sara hanno generato nella vecchiaia e non loro soltanto... Il Papa scrive in principio della sua *Lettera*: «Mi rivolgo a ciascuno di voi che, in tante occasioni, in maniera inosservata e sacrificata, nella stanchezza o nella fatica, nella malattia o nella desolazione, assumete la missione come un servizio a Dio e al suo popolo e, pur con tutte le difficoltà del cammino, scrivete le pagine più belle della vita sacerdotale» [pag. 3]. Beato quel presbiterio che può dire questo dei suoi sacerdoti.

Se, però, dovessimo perdere questo riferimento alla vita (*da attingere dalla sorgente che è Cristo e da donare ai fratelli*) non saremmo più «piante» nell'*hortus* di Cristo, ma diventeremmo quei pozzi disseccati per i quali è detta la parola del profeta: «O cieli, siatene esterrefatti, inorriditi e spaventati. Oracolo del Signore. Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (*Ger 2,12-23*). Ma il Signore ci ha scelti per dare frutti nel suo *hortus*.

Chiudo, allora, con una preghiera che ho ricomposto ricavandola da un sermone di Guerrico d'Igny, un monaco che fu discepolo e amico di san Bernardo. Tratta del nostro tema: di Cristo, giardiniere (*hortulanus Ecclesiae*) della Chiesa, e di noi, che viviamo e siamo operai in questo giardino (*hortus*).

Per tutto il tempo in cui siamo vicini al Padre delle luci non conosciamo la notte, e godiamo solamente di un giorno beato. Quando da lì cadiamo, ripiombiamo nella nostra notte. Ahimè! Fino a quando gli sono stato vicino nel giardino (*in horto cum illo*) sono stato florido e fiorente come nel paradiso di Dio. Con lui sono un giardino di piacere (*hortus voluptatis*: cf. *Ez 36,25*); senza di lui sono un luogo di orrore e di vasta solitudine (cf. *Deut 32,10*). Ritengo infatti che chi entra nel suo giardino (*in hortum illius*) divenga anche lui un giardino (*hortus fiat*) e la sua anima

¹⁵ *Etymologiarum* XVII, 10, 1: PL 82, 636.

sia come un *giardino irrigato* (*hortus irriguus*), in modo che anche lo Sposo dica la sua lode: «*un giardino chiuso sei* (*hortus conclusus*)». Ti sbagliavi, Maria, quando credevi che egli fosse il giardiniere soltanto di quel povero e piccolo giardino dove era stato sepolto. Egli, invece, è il giardiniere di tutto il mondo (*hortulanus est totius mundi*); è il giardiniere del cielo, il giardiniere della Chiesa che ora pianta e irriga su questa terra fino a quando, portata a compimento la crescita, la trapianterà nella terra dei viventi. Beati quelli che abitano nel tuo giardino, o Signore! Ti loderanno per tutti i secoli. E tu, Signore Gesù, vero giardiniere, opera in noi ciò che da noi richiedi. Senza di te, infatti, non possiamo fare nulla. Tu sei il vero giardiniere: creatore, coltivatore e al tempo stesso custode del tuo giardino (*horti tui*). Quello che pianta con la tua Parola, irrighi col tuo spirito e fai crescere con la tua forza.¹⁶

✠ Marcello Semeraro

¹⁶ *Sermo in verba Cantici VIII:13, 3-4*: PL 185, 211-212.